

IL RACCONTO

Crastus, laureando in filosofia e poeta: da dieci anni dietro le sbarre con una condanna all'ergastolo

"Il carcere? Un mostro a cento teste. La letteratura mi ha salvato. Ora vivo alla giornata senza pensare al domani"

Ha pubblicato già tre raccolte di poesie, "Il silenzio della vita", nel 1995, "Sotto la pioggia", nel '98 e, dopo un anno, "Attendere il sole". E' Claudio Crastus, laureando in filosofia, ora nella Casa Circondariale di Sollicciano dopo essere stato in altre carceri con una condanna all'ergastolo dall'età di 26 anni. Fa parte della Commissione interna dei detenuti. Dall'ultima raccolta: "...continuo ad analizzare le sevizie subite, quelle elargite, per capire chi ero, chi sono e chi sarò al termine di questo lungo viaggio. Resisti, perché nulla è perduto". "Mi odiavo e mi punivo - racconta -, e punivo anche gli altri. Ho subito grandi violenze nella mia infanzia. Violenze che non si possono cancellare, enormi per un bambino. Mi sono perdonato per

essermi distrutto. Non ho più gioie. Ti resta il marchio dell'uomo solo, che si sente emarginato in qualsiasi contesto e sente tra sé e gli altri una profonda demarcazione. Sento un'urgenza di recuperare la vita".

Perché ha cominciato a scrivere?

Le ho scritte vivendo, poi le ho fermate sulla carta. Sono arrivato ad un punto in cui ho dovuto per forza domandarmi alcune cose: quale strada volevo percorrere, in che modo cercare qualcosa che andasse oltre la mia misera vita. Desideravo vivere, amare, riparare i danni che avevo fatto, anche se non sempre è possibile. Potevo morire o risorgere. Ero arrivato al fango. Devo ringraziare il Signore. L'ho trovato nella disperazione, gridando, di notte. Amo molto leggere, ho scoperto

tanti autori, non conoscevo nulla. Dostojevskij, Hesse. Seneca è stato una rivelazione in "Lettera a Lucilio", è stato l'incanto verso quel padre che non ho mai avuto.

Pensa di poter sperare nella grazia?

E' una cosa molto difficile. Io vivo alla giornata. Al domani non do importanza.

Qual è il bilancio della sua vita?

Sento di poter dire che la vita mi un po' ha trattato meglio di tanti altri. Dovremmo accettare di più il caso

Crastus, cos'è il carcere?

E' un mostro con cento volti.

Com'è il rapporto tra i detenuti e la sorveglianza?

Tra chi 'chiude' e chi è rinchiuso non ci sarà mai amore. Ci sono resistenze di fondo, pregiudizi. A Sollicciano si trova an-

che gente che ha rubato per mangiare. E l'avvocato neanche ha chiesto appello. Abbiamo un direttore che è un grande uomo, e poi ci sono educatori e associazioni che operano molto bene.

Ci sono state, a volte, situazioni molto difficili...

Quando accadono episodi discutibili cerchiamo che si faccia chiarezza. E' un lavoro brutto quello degli agenti: ci sono tanti problemi. Il sovraffollamento, poi, ti fa scomparire, la tensione psicologica è continua. La società deve intervenire per 'aprire' il carcere. Ci guardi bene: siamo relitti. Bisognerebbe capire che non si devono costruire altre carceri, che bisogna far conoscere questa realtà.